

Denunce e proposte dopo la nuova ondata di banditismo in Sardegna

Sequestri, un male endemico che come tale va affrontato

Considerarlo un fatto episodico è grave errore di valutazione - Una lotta da condurre con mezzi adeguati e rimuovendo le cause sociali ed economiche

Dalla nostra redazione

CAGLIARI - Il banditismo, che risplende in forme, vie lentissime e inconsuete, ha ora solo una matrice criminale, oppure alla base esistono sempre ragioni economiche e sociali? Chi sono i banditi che negli ultimi giorni hanno portato a termine, in un'impressionante escalation, ben dieci sequestri di persona? Da dove vengono? Come è organizzata la nuova criminalità sarda? Le ultime clamorose imprese di fuorilegge, culminate col rapimento di Fabrizio De André e Dori Ghezzi, pongono interrogativi drammatici.

Dice l'avv. Nino Marras, del Foro di Sassari, già consigliere regionale comunista, considerato tra i più esperti in materia, «mi chiedo le cause sociali, e la disoccupazione, l'abbandono, la arretratezza e la miseria della Sardegna sono davvero solo all'interno della Sardegna che

estorsione è endemico, e come tale bisogna considerarlo. Ostinarsi a credere che sia un fatto episodico, non è un grave errore di valutazione. Ci potranno essere dei periodi calmi, o altri particolarmente infuocati, ma il fenomeno è solo controproducente.

«Ciò non significa, ovviamente, che dobbiamo rassegnarci e subire passivamente. La lotta contro il crimine va condotta senza sosta e con mezzi adeguati. Forse si sarebbe potuto qualcosa negli anni 60, quando la banda di Graziano Messina cominciò a industrializzarsi».

Sulle cause della nuova ondata di sequestri di persona, l'avv. Marras non ha dubbi: «Sono le cosiddette cause sociali, e la disoccupazione, l'abbandono, la arretratezza e la miseria della Sardegna sono davvero solo all'interno della Sardegna che

vecchie bande delle montagne barbariche. Ostinarsi a credere che sia un fatto episodico, non è un grave errore di valutazione. Ci potranno essere dei periodi calmi, o altri particolarmente infuocati, ma il fenomeno è solo controproducente.

«Ciò non significa, ovviamente, che dobbiamo rassegnarci e subire passivamente. La lotta contro il crimine va condotta senza sosta e con mezzi adeguati. Forse si sarebbe potuto qualcosa negli anni 60, quando la banda di Graziano Messina cominciò a industrializzarsi».

Sulle cause della nuova ondata di sequestri di persona, l'avv. Marras non ha dubbi: «Sono le cosiddette cause sociali, e la disoccupazione, l'abbandono, la arretratezza e la miseria della Sardegna sono davvero solo all'interno della Sardegna che

vecchie bande delle montagne barbariche. Ostinarsi a credere che sia un fatto episodico, non è un grave errore di valutazione. Ci potranno essere dei periodi calmi, o altri particolarmente infuocati, ma il fenomeno è solo controproducente.

«Ciò non significa, ovviamente, che dobbiamo rassegnarci e subire passivamente. La lotta contro il crimine va condotta senza sosta e con mezzi adeguati. Forse si sarebbe potuto qualcosa negli anni 60, quando la banda di Graziano Messina cominciò a industrializzarsi».

Sulle cause della nuova ondata di sequestri di persona, l'avv. Marras non ha dubbi: «Sono le cosiddette cause sociali, e la disoccupazione, l'abbandono, la arretratezza e la miseria della Sardegna sono davvero solo all'interno della Sardegna che

Per capire e per agire

CAGLIARI - Crea allarme e indignazione l'assenza totale degli organi governativi della Regione Sarda di fronte alla nuova ondata di banditismo. Dieci ostaggi sono contemporaneamente nelle mani dei banditi (di misteriosa e incerta origine, almeno per quanto riguarda gli organizzatori di questi rapimenti) ma da Villadevoto, la sede del presidente della Giunta regionale, non viene una parola. Non un atto concreto almeno per spiegare ai sardi e all'opinione pubblica nazionale la sostanza del tragico fenomeno. E neppure un minimo intervento presso il governo centrale perché dia anche egli qualche segno di vita, nel senso che bisogna spiegare come mai le riforme, delineate dopo la ciclica ondata del '68 e contenute in una legge nazionale strappata dalla lotta dei lavoratori e del popolo, non hanno mai avuto inizio.

me ancora più gravi e preoccupanti, la questione sarda». Al fallimento del primo piano di rinascita (fatto basato sull'industria petrolchimica) conlavora in una crisi senza sbocchi, per precise responsabilità governative) si aggiunge la delusione per il secondo piano di rinascita da cui sono stati rinchiusi nei cassetti degli assessorati regionali e degli uffici di programmazione. Attorno a Villadevoto c'è sempre il deserto delle terre pastorali e la rabbia della gioventù senza lavoro né avventure. Cosa risponde il presidente democristiano Puddu, eletto con 31 voti su 80 per formare una ipotetica giunta minoritaria chiusa alle grandi masse operarie e contadine? Non ha da proporre altro, a socialisti e laici, tranne un ultimatum che suona provocatorio di fronte alla eccezionale gravità della situazione: «La DC accetta a formare un governo isolano che consacrerà la sua centralità delimitata a sinistra e perciò sbarrato ai comunisti».

Ma la DC non risponde. Era latitante prima ed è latitante oggi. Si possono giustificare l'assenza e il silenzio? Non è vero che la Regione Sarda è impotente e che spetta solo al governo centrale assumere decisioni definitive. Con una giunta favorevole e una assemblea legislativa messa finalmente in grado di funzionare, l'istituto autonomistico nella sua interezza, sorretto e spronato dalla volontà popolare, può avviare una netta inversione di tendenza, diventare protagonista della edificazione della rinascita. Chi si oppone a ciò, chi resiste, chi intriga, appoggiandosi ad ogni necessità ed espediente per mantenere in piedi un quadro politico superato e lontano dal dramma isolano, vuol dire che preferisce il banditismo, e le sue attuali e moderne degenerazioni ad ogni forma risanatrice.

Cosa, dunque, occorre fare sembra sta diventando di giorno in giorno più evidente. Se il governo di Roma e la giunta di Cagliari non vogliono applicare la legge sulla rinascita, spetta ai contadini e ai pescatori, ai artigiani e ai ceti medi delle città e delle campagne, spetta alle popolazioni dell'intera isola prendere nelle loro mani questo compito con forza e coraggio, di massa e politica, adeguata alla urgenza ed alla gravità della crisi.

Un dato che evidenzia la crisi occupazionale nel Sulcis-Iglesiente

Seimila domande per la miniera

L'industria mineraria sarda è in disarmo - La situazione nel settore metallifero del Guspinese - Politica miope

Nostro servizio IGLESIA Sono seimila i giovani (alcune migliaia le ragazze) del Sulcis-Iglesiente che hanno presentato la domanda di ammissione ai corsi per minatori. Anche questo dato mette in evidenza la drammaticità della crisi occupazionale che travaglia la zona, e pone sul banco degli imputati le autorità governative democristiane, nazionali e regionali.



L'industria mineraria sarda è in disarmo. Poche cifre sono sufficienti ad illustrare la crisi del comparto metallifero e carbonifero. I suoi addetti erano 24.500 nel 1951, 13.270 nel '61, 6.100 nel '70; attualmente il numero dei minatori è inferiore alle 5 mila unità.

Si è rinunciato allo sfruttamento delle nostre risorse naturali in nome della petrochimica. I fatti hanno ampiamente dimostrato quanto fosse miope la politica delle classi dirigenti isolate e nazionali: la crisi energetica rende chiara (qualora ce ne fosse ancora bisogno) la necessità di tornare a carbone e la crisi petrolchimica fa balzare in primo piano il problema della utilizzazione dei metalli.

Esiste, comunque, una fattibilità economica della ripresa della produzione, a prescindere anche dagli sviluppi della crisi energetica.

Ma vediamo alcuni dati: nel 1951 l'isola produceva oltre un milione di tonnellate di carbone (cioè il 49% del totale nazionale); nel '70 si passa a 300 mila tonnellate pari al 17,5% del totale nazionale; oggi la produzione è quasi nulla. La supercentrale di Portovesme funziona a nafta invece che a carbone, come era previsto nei programmi iniziali ottenuti con le dure lotte dei lavoratori.

L'ENEL non ha fatto niente per mantenere in funzione le miniere carbonifere; tanto che al giorno d'oggi gran parte degli impianti restano inutilizzati, mentre paradossalmente si assiste alla chiusura di non poche piccole centrali idroelettriche. In questi ultimi anni i lavoratori e le popolazioni dell'isola hanno conquistato con la lotta importanti leggi per lo sviluppo della produzione mineraria.

Ma se dal Sulcis passiamo all'Iglesiente e al Guspinese il quadro non è migliore. L'estrazione dei metalli (piombo, zinco, rame, ecc.) è calata paurosamente del 70-80%, fino a diventare quasi inconsistente. La Regione ha le sue responsabilità, a causa del funzionamento clientelare dell'Ente minerario sardo affidato ad un democristiano dell'entourage governativo, al quale è stato rinnovato un contratto di ferro, a scanso di sorpresa: una nuova direzione politica della Regione potrebbe rimuovere il sottogoverno e far funzionare davvero le miniere.

Ed è proprio su questa strada che bisogna andare. Non si dimentichi che la lotta popolare ha imposto all'Egam e al ministero dell'Industria precisi programmi di valorizzazione dell'industria estrattiva. L'Italmiere, fiduciaria dell'ex Egam, aveva predisposto un programma di massima quinquennale di intervento per gli anni 76-80; il programma, anche se rimasto in gran parte sulla carta, può costituire un punto di riferimento concreto per la rivitalizzazione del settore.

La legge regionale 268 del '74 attribuisce inoltre alla Regione Sarda precise competenze. L'art. 14 dispone che «i programmi di ricerca mineraria e di sviluppo delle attività estrattive e di trasformazione dei minerali, i programmi generali e di

settore dell'Egam previsti dalla legge 7 marzo 1973, n. 79, saranno predisposti, d'intesa con la Regione sarda, e coordinati con i programmi dell'Ente minerario sardo».

«Questi programmi - si dice ancora nella legislazione regionale - saranno finalizzati, oltre che allo sviluppo organico e sistemato della ricerca, dell'estrazione, della trasformazione in prodotti intermedi e finali dei minerali locali, alla creazione e allo sviluppo di una modesta base di trasformazione mineralurgica, metallurgica, manifatturiera, di minerali non ferrosi».

Il Cipe, incalzato dalla crisi energetica e dalla preoccupazione di maggiori future difficoltà negli approvvigionamenti, aveva inserito il carbone Sulcis nel piano energetico nazionale. Di qui l'incarico al ministero dell'Industria di elaborare un programma per l'approvvigionamento e l'impiego del carbone, in sostituzione dell'olio combustibile nel settore che consentano una alternativa di utilizzo.

In tale prospettiva era stata nominata (sin dal 1970) una commissione per accertare la possibilità di un ulteriore sfruttamento del bacino carbonifero del Sulcis. Si va, dunque verso il rilancio del settore? E saranno rianimate le miniere metallifere dell'Iglesiente e del Guspinese? Non vi è alcun dubbio che esiste tutto l'interesse verso una rivalutazione del carbone e del minerale. In particolare il carbone vedrà il Sulcis al primo posto nell'ambito di una più vasta inversione di rotta che dovrebbe rilanciare a pieno tutte le strutture produttive.

Ma quando avverrà tutto ciò? Molto dipende dalla volontà di lotta della classe operaia, dalla sua capacità di imporre scelte precise alle autorità politiche regionali e nazionali. E molto dipende dal sostegno che le popolazioni isolate sapranno dare al movimento per la rinascita dei bacini carboniferi e metalliferi della Sardegna.

Antonello Angioni

Lo «Iacopo I», peschereccio della flotta di Siracusa sequestrato da una nave militare maltese

Ora c'è anche Malta nella «guerra del pesce»

Un altro motopesca di Mazara del Vallo requisito da una motovedetta tunisina - Tensione ed attesa per la sorte dei dieci pescatori prigionieri da oltre sei mesi - Nessuna iniziativa del governo per un accordo



Pescatori e cittadini nel porto di Mazara del Vallo

Dalla nostra redazione PALERMO - Il canale di Sicilia è tornato a essere l'ultimo 24 ore due nuovi episodi della guerra del pesce con gli altri paesi mediterranei hanno riportato alla ribalta le drammatiche conseguenze dell'assenza di una politica governativa e comunitaria per una delle principali «industrie» siciliane.

Una motovedetta tunisina ha sequestrato un motopesca di Mazara del Vallo; in un'altra zona del braccio di mare che separa la Sicilia dalle coste africane per la prima volta nella lunga storia dei conflitti per la «conquista» delle risorse ittiche del canale, è entrata in scena una unità della marina militare maltese, che ha mitragliato e sequestrato un peschereccio della flotta di Siracusa. A Mazara del Vallo, intanto, c'è un clima di tensione ed attesa per la sorte dei dieci pescatori incarcerati da sei mesi e dei tre altri in libertà provvisoria presso l'ambasciata italiana a Tripoli, in Libia, per altri episodi di sottomarino marittimo. Sul fronte delle città sono avvenuti questi giorni decine di scritte: «Libertà per i pescatori mazzaresi». Nessuna nuova dal fronte della diplomazia. In questi giorni una delegazione di parlamentari e dirigenti comunisti si trova in Libia per visitare i pescatori imprigionati e per tentare di ottenere la loro liberazione e l'elemosina delle autorità governative.

Ma torniamo agli ultimi episodi: il peschereccio «Giuseppina», di 127 tonnellate di stazza, armatore Francesco Asaro, 12 uomini di equipaggio, capitano Francesco Ingargiola, alle 15 in una zona di mare a Sud dell'isola di Lampedusa viene fermato da una grossa unità militare tunisina. I militari nordafricani contestano all'equipaggio di aver scrosciato nelle loro acque territoriali. Ne segue una lunga contestazione, nel corso della quale, dopo una serie di appelli radio viene chiamata ad intervenire anche una delle navi della marina militare italiana assegnate al pattugliamento della zona.

Il «punto nave» contestato dai tunisini - secondo il capitano del «Giuseppina» Asaro - sarebbe trasvolato. Ma quando la nave italiana arriva sul posto, il peschereccio, trainato dalla motovedetta nordafricana si trova già vicino alle coste tunisine. E' il settimo seque-

stro effettuato dalla Tunisia dall'inizio dell'anno. Il secondo dalla scadenza dello accordo di pesca bilaterale che fino al 19 giugno scorso ha permesso a 106 pescherecci mazzaresi di operare nei bacini riservati al ripopolamento dai piani economici tunisini.

Qualche ora dopo è la volta del canale di Siracusa, con quattro uomini a bordo. Il motopesca sconfinò dalle parti di Malta. Secondo la versione di Siracusa, un'altra barca che è riuscita a sfuggire alla cattura, il «Gabbiano» - sono riusciti a porsi in salvo facendo rotto verso Porto Palo - è stato preso a mitragliare da una nave militare maltese. Con l'entrata in scena di Malta il «contenzioso» internazionale per la pesca nel canale conosce un nuovo sviluppo, senza che il governo italiano abbia intanto saputo intraprendere con i paesi mediterranei una trattativa globale, nonostante tanti e ripetuti segnali di allarme.

Accordi bilaterali non ce ne sono mai stati, tranne che con la Tunisia. Ma anche con questo paese i nodi sono venuti al pettine perché dal 1977 il governo ha le competenze in materia sono passate alla CEE. Perché tanto ritardo anche da parte della Comunità? L'ha chiesta alla commissione competente della CEE il parlamentare comunista europeo Pancrazio De Pasquale, con un'interrogazione. Si tratta di una colpevole sottovalutazione, nella quale ha certamente inciso anche l'assenza di una pressione politica da parte del governo nazionale. Solo nel dicembre 1978 - quando gli bollettini degli incidenti in mare aveva raggiunto le sue fasi più drammatiche - la commissione CEE aveva avviato contatti con la Tunisia. A che punto sta la trattativa? E se questi colloqui non hanno avuto, come sembra, alcun esito, perché non autorizzare - è la proposta avanzata da De Pasquale - il governo italiano a negoziare direttamente con la Comunità, almeno, dell'accordo bilaterale, così come è già stato fatto per la Jugoslavia?

Una lettera della FIST al sindaco della città abruzzese

Richiesta all'Aquila una conferenza comunale sul problema dei trasporti

Dal nostro corrispondente

L'AQUILA - Una conferenza comunale sul problema dei trasporti è richiesta con lettera al sindaco dell'Aquila dalla Federazione italiana trasporti al fine di definire i mezzi e le scelte necessarie per superare gli aspetti più rimarcabili del problema del sistema dei trasporti pubblici sia ferroviari che su strada: dall'inefficienza dei tratti ferroviari che servono la zona dell'Aquila, all'inefficienza dei collegamenti su rotaie e su strada, dal costo del servizio fino allo stato della viabilità minore.

Alla conferenza, o alla riunione straordinaria del consiglio comunale del capoluogo, che potrebbe essere tenuta in luogo della conferenza stessa, si chiede la partecipazione dei sindaci delle comunità montane A, B e C dell'Aquila, nonché delle forze politiche sociali e sindacali interessate al problema.

La richiesta dei sindacati trasporti oltre ad avere il fine di fare chiarezza e di fissare precisi obiettivi nel medio, breve e lungo termine, ha anche lo scopo di controbalzare efficacemente gli attacchi che in questi giorni sono stati fatti sulla stampa nazionale nei confronti degli enti locali ed in particolare sull'amministrazione di sinistra del Comune dell'Aquila, forse come preludio della campagna elettorale amministrativa della prossima primavera 1980.

E' noto, per esempio, l'attacco del periodico «Quattro ruote» contro l'amministrazione comunale dell'Aquila in merito al progetto ANAS di una strada di collegamento tra Roccaraso e la FIST, che rispecchia non solo le esigenze della città dell'Aquila, ma anche quelle di migliaia di lavoratori che dai centri della media e bassa valle dell'Aterno, dalla valle del Tirino, dall'altopiano delle Rocche si recano ogni giorno nella zona industriale di Pile-Sassa dove, non solo opera la Sit-Siemens con i suoi 5000 operai, ma anche la C.O.I.A. e l'ITET. La FIST, che è stata la STET e nella quale stanno per essere realizzati gli impianti fissi dell'azienda servizi municipalizzati dell'Aquila, l'ospedale regionale e dove, più a nord esiste un complesso chimico farmaceutico HOECHST in continuo sviluppo.

In questa zona inoltre esistono già grandi magazzini all'ingrosso con concrete possibilità di sviluppo. La FIST, che è stata la STET e nella quale stanno per essere realizzati gli impianti fissi dell'azienda servizi municipalizzati dell'Aquila, l'ospedale regionale e dove, più a nord esiste un complesso chimico farmaceutico HOECHST in continuo sviluppo.

In questa zona inoltre esistono già grandi magazzini all'ingrosso con concrete possibilità di sviluppo. La FIST, che è stata la STET e nella quale stanno per essere realizzati gli impianti fissi dell'azienda servizi municipalizzati dell'Aquila, l'ospedale regionale e dove, più a nord esiste un complesso chimico farmaceutico HOECHST in continuo sviluppo.

«Il bilancio è amaro: delle centinaia di miliardi stanziati dal parlamento la giunta regionale diretta dalla Dc non è riuscita neanche a spendere una parte minima di legge per la prevenzione e la repressione è stata totalmente ignorata dal governo centrale diretto dalla Dc e dalla giunta regionale. Adesso i cittadini sardi possono ben vedere quale «classe politica» è responsabile: ovvero la «classe dirigente democristiana».

«Il bilancio è amaro: delle centinaia di miliardi stanziati dal parlamento la giunta regionale diretta dalla Dc non è riuscita neanche a spendere una parte minima di legge per la prevenzione e la repressione è stata totalmente ignorata dal governo centrale diretto dalla Dc e dalla giunta regionale. Adesso i cittadini sardi possono ben vedere quale «classe politica» è responsabile: ovvero la «classe dirigente democristiana».

Il drammatico problema al centro di una manifestazione del PCI

A Foggia manca la casa e 800 sfratti sono già pronti

Dal nostro corrispondente FOGGIA - Il dramma della casa è stato al centro di una manifestazione organizzata dal comitato cittadino del PCI in questi giorni. Una iniziativa mettere in risalto la gravità della situazione esistente nel settore della edilizia abitativa, per la inadeguatezza degli interventi pubblici e privati.

Alla carenza di alloggi, alla impossibilità di trovare una casa in fitto, si deve aggiungere che nei prossimi giorni andranno in esecuzione 800 sfratti, in gran parte dei quali viene motivata dallo stato di necessità del locatario.

Al comitato c'è una preoccupazione continua di sfrattati che chiedono interventi e misure urgenti. Le cause di que-

sta situazione, che diventa più pesante di giorno in giorno, si dividono in tre categorie: di necessità sono stati illustrati dai compagni Angelo Bonsignori, segretario nazionale del SUITA e Antonio Ventura, presidente della commissione lavori pubblici urbanistica alla Regione Puglia. In precedenza Bonsignori e Ventura hanno dovuto rispondere ad alcune domande che sono state poste da numerosi cittadini intervenuti nel dibattito.

Le domande hanno riguardato le cooperative (esistono notevoli ritardi nell'assegnazione ai suoi necessari perché queste strutture democratiche che realizzano i loro progetti sociali), i criteri di assegnazione dei fondi per la costruzione di alloggi popolari

da parte della Regione Puglia e la possibilità esistenti per i cittadini che chiedono di costruirsi degli alloggi con contributi specifici, lo scatto effettivo dell'indicizzazione dei prezzi, l'aumento del fitti derivante dall'aumento del costo della vita, la tutela dei conduttori contro l'abuso dei proprietari che richiedono gli immobili per designarli ad uso ufficio, ed infine quali prospettive vi sono in applicazione delle attuali leggi vigenti per dare uno sbocco a un serio contributo alla soluzione del problema della casa.

Queste domande hanno consentito a Bonsignori e Ventura di intrecciare un dialogo interessante con i cittadini che hanno seguito con molta attenzione la ma-

nifestazione. Prima di tutto è stato chiarito che il problema che attornia il problema dell'edilizia pubblica e privata si sviluppi un ampio ed unitario movimento di lotta per la difesa della gestione delle leggi sull'edilizia: in secondo luogo è necessario fare in modo che i comunisti di Foggia assumano la responsabilità per le gravi inadempienze della giunta municipale) e propongono gli strumenti necessari per poter utilizzare i fondi disponibili e tra questi strumenti è indispensabile la disponibilità dei suoli.

Nei capoluoghi, ad esempio, la Dc è esaurita da tempo e la giunta di centro-sinistra sta ancora con le mani in mano nonostante ci siano

richieste da parte di oltre 270 cooperative.

Bonsignori, per quel che riguarda gli sfratti, ha rilevato che la situazione è grave in tutto il paese, dramma che si vive in particolare nelle vaste proporzioni e che l'unica via di uscita possibile è quella di battersi per ottenere il blocco dell'esecuzione della casa in particolare degli sfratti; 2) revoca dei suoli alle cooperative fasulle e rassegnazione sulla base di criteri da concordarsi con le associazioni democratiche; 3) mandare in esecuzione tutti i progetti finanziati per la costruzione di alloggi popolari e alloggi con edilizia convenzionata; 4) incontro con le autorità cittadine per approntare un piano di emergenza.

«Il bilancio è amaro: delle centinaia di miliardi stanziati dal parlamento la giunta regionale diretta dalla Dc non è riuscita neanche a spendere una parte minima di legge per la prevenzione e la repressione è stata totalmente ignorata dal governo centrale diretto dalla Dc e dalla giunta regionale. Adesso i cittadini sardi possono ben vedere quale «classe politica» è responsabile: ovvero la «classe dirigente democristiana».

«Il bilancio è amaro: delle centinaia di miliardi stanziati dal parlamento la giunta regionale diretta dalla Dc non è riuscita neanche a spendere una parte minima di legge per la prevenzione e la repressione è stata totalmente ignorata dal governo centrale diretto dalla Dc e dalla giunta regionale. Adesso i cittadini sardi possono ben vedere quale «classe politica» è responsabile: ovvero la «classe dirigente democristiana».

Promosso dalle Comunità di base della regione

Campo internazionale di lavoro a Giarrossa

Dal nostro corrispondente POTENZA - Da sabato fino al 15 settembre alla frazione Giarrossa-Ravizzone di Potenza (dove un paio di anni fa si verificò una frana a fianco della strada) si svolge un campo internazionale di lavoro promosso dal movimento cristiano per la pace e dal coordinamento delle comunità di base della Basilicata. E' previsto l'arrivo di giovani appartenenti a numerose comunità di base d'Italia, della Germania e dell'Inghilterra.

Insieme ad una giornata di discussione sulle prospettive del movimento dei ceti detti dissenso cattolico, che attraversa una fase difficile e delicata anche in Basilicata, si terranno alcune escursioni in centri della regione per scambio di esperienze con giovani cooperative, enti locali, associazioni ed organizzazioni culturali,

oltre a giornate di lavoro per alcune sistemazioni di opere pubbliche all'interno della frazione.

Le comunità di base sono state fin dal primo momento a fianco del movimento di Giarrossa e hanno quindi inteso con questa iniziativa di proporre il problema della definizione complessiva del destino della frazione.

«Ci proponiamo di ha dichiarato Adriano Abiusi, direttore del coordinamento regionale comunità di base della Basilicata di stimolare il confronto di tre grosse esperienze di giovani: quella degli abitanti della frazione, portatori di una cultura contadina per certi aspetti emarginata, del giovane della città di Potenza, che vivono una crisi di prospettiva sociale e di aggregazione e di giovani provenienti da tutta l'Italia dall'Europa con un proprio bagaglio di esperienza».